

favorevoli, consentendo di utilizzare meglio le risorse potenziali e resilienti, non solo del bambino e dei genitori ma anche dei professionisti che operano nell'ambito del sostegno alla genitorialità. I progetti presentati prevedono generalmente due tipi di assistenza per minori: da un lato, seguendo un approccio *home visiting* viene programmata la realizzazione domiciliare dell'intervento, prendendo in considerazione le relazioni precoci, fornendo un sostegno alle madri e ai bambini nell'intimità delle proprie case e stimolando per quanto possibile le potenzialità della coppia; dall'altro sono stati presentati progetti mirati al mantenimento della relazione figlio-genitore durante la detenzione, sensibilizzando così la società civile perché si faccia carico dei diritti umani, sanciti dalle convenzioni internazionali, in favore dei minori separati dai propri genitori detenuti, affinché il diritto alla genitorialità venga garantito, culturalmente assimilato e reso parte del sistema valoriale.

Assistenza domiciliare per minori (Reggio Calabria) è un percorso, in continuità con il progetto attivo dal 2000, che intende sostenere i minori all'interno del proprio nucleo familiare nei casi di temporanea difficoltà della famiglia a svolgere i propri compiti educativi. L'intervento domiciliare è volto a contrastare l'incuria e l'abbandono del minore e sostenere i genitori nell'educazione dei figli dal momento che molte famiglie si trovano in condizione di forte degrado socio-economico e ambientale, legato a un alto tasso di disoccupazione locale e di conseguenza un reddito familiare insufficiente a soddisfare i bisogni primari. Attraverso l'intervento di una figura professionale che interagisce tra le problematiche del minore e quelle del proprio nucleo familiare, l'obiettivo è quello di soddisfare le esigenze dei minori in termini di bisogno di "cura affettiva", di mantenimento, di relazione con l'adulto, di attenzione alla persona, sollecitando al tempo stesso comportamenti resilienti in ottica proattiva, partendo dal principio base di rivolgersi sia alla riduzione dei fattori di rischio, sia al rafforzamento dei fattori di protezione e di opportunità.

Anche se il concetto di resilienza è stato studiato prevalentemente come risposta individuale alle situazioni di crisi, un filone di ricerche più recente punta a estendere il concetto a sistemi sociali più ampi come la famiglia, la scuola, le organizzazioni e le comunità, nell'obiettivo di individuare e potenziare gli elementi comuni dei processi di resilienza che permettono di mantenere un discreto livello di adattamento anche in condizioni di vita particolarmente sfavorevoli (la capacità di essere contemporaneamente flessibile e di resistere agli urti), quindi sia la capacità di prevenire e fronteggiare i problemi, sia la capacità di recupero (Cyrulnik, Malaguti, 2005). Dall'analisi del progetto emerge la necessità, soprattutto in certe aree geografiche, di potenziare i servizi di sostegno alle famiglie attraverso l'assistenza domiciliare per minori, soprattutto nei casi di nuclei monoparentali costituiti da donne sole con minori a carico. Soprattutto in queste situazioni di forte disagio, lo studio del concetto di resilienza ci fa comprendere l'importanza di investire risorse sui fattori protettivi dello sviluppo dei bambini, piuttosto che unicamente sulla prevenzione dei fattori di rischio. In letteratura sono state identificate tre grandi classi di fattori protettivi che contribuiscono a sviluppare e a mantenere un comportamento resiliente: caratteristiche di personalità, intelligenza flessibile e capacità adattiva, senso dello *humor*, empatia e *locus of control* interno (Luthar, 1991); aver avuto, da piccoli, persone di riferimento significative che si sono interessate al bambino con un forte coinvolgimento emotivo (Bronfenbrenner, 1979); un supporto sociale ben definito (Zanobini, Manetti, Usai, 2002). Ne consegue che si può parlare di resilienza a partire da diverse discipline (pedagogia, psicologia, sociologia, medicina) sottolineando come sia necessario mantenere costante l'attenzione a conservare un approccio multidimensionale e multi professionale, capace di interventi mirati e specifici ma, in una prospettiva ecologica, sempre nella consapevolezza del loro collocarsi dentro un contesto ampio e complesso (Milani, Ius, 2010).

Inserimento bambini infratreenni figli di detenute (Torino) è un progetto che intende offrire ai bambini figli di detenute, luoghi di gioco e socializzazione in contesti non problematici al fine di rapportarsi tra pari e con gli adulti e di vivere esperienze di crescita e apprendimento. Allo stesso tempo si offre alle madri detenute uno spazio di riflessione sulle loro funzioni genitoriali. Gli aspetti di rilievo all'interno di questo percorso progettuale si rivolgono all'importanza e alla necessità di "umanizzare" i contesti di aiuto, soprattutto in una situazione critica come quella carceraria che accoglie i bambini, nei primi anni di vita, in quanto figli di detenute. Il progetto prevede nel complesso un intervento interno al carcere con le madri detenute e uno esterno con i bambini e le bambine presso il Centro per Bambini e Genitori. A partire da un'azione pedagogica con i bambini e con le madri e attraverso la valorizzazione delle competenze genitoriali possedute, viene affrontata una complessità di situazioni più ampia che coinvolge, in una prospettiva ecologica, aspetti sociali e relazionali. Tutte le esperienze sono essenzialmente centrate sulla sensibilizzazione nelle madri dell'importanza di prendersi cura del figlio (Iori, 2001), sulla promozione degli interventi di "umanizzazione" dei contesti di aiuto e si articolano in larga parte sul sostegno delle capacità materne (Fraiberg, 1999) attraverso l'esercizio della corresponsabilità, della co-educazione, mirando alla prevenzione del disagio e del disadattamento infantile.

La maggior parte degli interventi progettuali, al di là della macroarea di riferimento, coinvolge famiglie immigrate che devono affrontare difficoltà economiche e sociali congiuntamente all'indebolimento dei legami parentali e alla ristrutturazione dei ruoli familiari. In questo contesto di sradicamento e smarrimento, i genitori immigrati possono non essere in grado di supportare i propri figli. Decidere di avere un figlio in un Paese straniero, sradicati dalla propria cultura, è una condizione che implica numerosi fattori di rischio. La carenza di relazioni sociali e di interazioni comportano un momento di "solitudine sociale" al quale è necessario rispondere. Le famiglie immigrate, così come emerge dall'analisi dei vari progetti, presentano aspetti di vulnerabilità e di rischio attribuibili al diverso grado di adattamento, ai nuovi valori e stili di vita sperimentati nel nostro Paese; questo spesso si traduce in una maggiore fatica dei genitori immigrati ad assolvere i compiti genitoriali sfociando in comportamenti ambivalenti o contraddittori. Questi aspetti inducono a riflettere sulle nuove connotazioni che l'esercizio della responsabilità assume in relazione al contesto socioculturale della famiglia.

3. Aree di indagine nel confronto con i soggetti attuatori

Dopo aver sottolineato, per ogni progetto, gli aspetti rilevanti e i punti di forza, per approfondire maggiormente la parte di ricerca "qualitativa", ai referenti dei progetti selezionati è stato proposto un questionario di approfondimento relativo agli aspetti della metodologia progettuale legati alla Documentazione e, in particolare, alle Valutazioni personali sul progetto. Le Valutazioni personali, nello specifico, permettono al compilatore di esplicitare le motivazioni che caratterizzano il progetto come esperienza significativa e di riflettere sui criteri qualificanti del progetto stesso (innovatività, integrazione e rete, sostenibilità economica, finanziaria e culturale, adeguatezza dell'impianto progettuale, replicabilità, riproducibilità, trasferibilità, *mainstreaming*, metodologia educativa, rilevanza politica); infine è stato richiesto di evidenziare quali criticità sono state incontrate e quali possibili ipotesi risolutive sono state pensate per la progettazione di interventi futuri. Nella progettazione e nei servizi in area sociale, questo livello di coinvolgimento, da curare e sostenere maggiormente, risulta essere molto importante ai fini di una reale partecipazione delle varie figure professionali coinvolte nei progetti e come efficace strumento di *feedback* per impostare i futuri interventi.

3.1 Elementi che qualificano il progetto come esperienza significativa

La “significatività” interna alle esperienze viene segnalata in relazione all’integrazione del progetto con le risorse del territorio, alla presenza di specifiche figure professionali, all’allargamento del bacino d’utenza, al lavoro domiciliare, all’istituzione di équipe integrate che si riuniscono periodicamente e che si organizzano in maniera funzionale e non gerarchica. Altri elementi di significatività che emergono dai progetti si rivolgono alla rilevazione dell’“utilità” delle azioni intraprese per migliorare la qualità della vita di bambini e bambine, sottolineando l’importanza di essere punti di riferimento forti e aperti alle contaminazioni culturali come fonte di arricchimento personale. Riprendiamo le parole della pedagogista della Cooperativa Sociale Atypica, ente gestore del progetto “Inserimento di bambini infratrenni, figli di detenute, presso il Centro per bambini e genitori Stella Stellina” di Torino: «È importante esserci, davvero. Essere dentro quella specifica relazione, unica e irripetibile, con quel bimbo specifico in modo da creare la base capace di accogliere quel bambino e le sue emozioni» (Marina Lallo – Torino).

3.1.1 Rilevanza politica e sostenibilità economica

La rilevanza politica diventa qualificante laddove si riesca a considerare e a coinvolgere l’utente come un interlocutore di pari livello. I compilatori segnalano come elementi di rilievo: la capacità dell’intervento precoce di indurre consapevolezza e cambiamento nelle famiglie; l’inserimento del progetto nei Piani di zona e nel piano Regolatore Sociale della città per il consolidamento dei rapporti creatisi nel territorio; la continua promozione del progetto in sede di Consiglio Comunale come opportunità per promuovere l’integrazione sociale e la costruzione di uno spazio di ascolto e di controllo sociale; l’aggiornamento continuo degli operatori; la presenza di “reti” di supporto per il reinserimento lavorativo delle mamme.

Ad esempio, dal questionario proposto al responsabile degli interventi territoriali del Comune di Torino, in relazione al progetto “Educativa territoriale”, rileviamo quanto segue:

È un progetto, legato al lavoro di strada, che viene promosso continuamente in sede di Consiglio Comunale come opportunità per promuovere stili di vita positivi. È rilevante il suo inserimento nei Piani di zona e nel piano Regolatore Sociale della città (Giuseppe Taddeo – Torino).

La sostenibilità economica e finanziaria viene a rappresentare un elemento qualificante laddove è esplicitato un buon rapporto tra costo e qualità erogata e percepita. Nello specifico quando i progetti sono consolidati nel tempo, sono sostenuti anche da altri *partner*, sono capaci di combinare efficacemente le risorse disponibili con gli interventi progettati sulla base dell’analisi dei bisogni e di valorizzare e ottimizzare le risorse professionali. La sostenibilità economica è spesso legata anche alla continuità progettuale, come afferma la psicologa dell’ ASL di Napoli 1 Centro, nell’intervista relativa al progetto “Spazi per le famiglie”:

Aver iniziato con un numero contenuto di tutor, per poi incrementare le figure progressivamente, ha permesso di investire più facilmente le risorse e di non creare eccessive resistenze culturali nelle famiglie (Marina Casale – Napoli).

Lo psicologo coordinatore del progetto “Tempo famiglia” di Palermo suggerisce anche un’altra modalità per sostenere economicamente le azioni progettuali:

Il progetto ha un costo relativamente basso, rispetto alla qualità erogata e percepita. In realtà, a oggi, non è stato fatto alcun piano di cofinanziamento in base per esempio al reddito o all’ISEE, strumento che ne permetterebbe un ulteriore abbattimento del fabbisogno finanziario. Per il resto, esso potrebbe diventare una buona prassi da portare anche in altri contesti. (Marco Guccione – Palermo)

3.1.2 Adeguatezza dell’impianto progettuale

I progetti selezionati sostengono la rete come aspetto qualificante, valorizzando la strutturazione di équipe territoriali attraverso l’integrazione tra servizi sociali, sanitari, associazioni educative, comune, scuole e altri enti pubblici, promuovendo una continua concertazione fra i vari livelli istituzionali per una proficua collaborazione fra servizio pubblico e privato sociale nel campo del sostegno alla genitorialità, così come evidenziato dalle parole di diversi operatori:

L’approccio che supporta il progetto, ovviamente, è integrato e multidisciplinare per definizione e per operatività. Diverse sono le competenze in atto presenti nel progetto (mediche, psicologiche, riabilitative, educative) come anche le teorie sugli interventi specifici: la presa in carico è di tipo sistematico, l’intervento educativo è basato su metodologie cognitivo comportamentali e riabilitative classiche (TEACCH, ABA ecc.) e innovative (Comunicazione Alternativa Aumentativi ecc.) e la supervisione e la conduzione del gruppo è di tipo gestaltico. La compresenza di diversi modelli, a oggi, è risultata un notevole punto di forza del progetto (Marco Guccione – Palermo).

Le valutazioni personali relative all’adeguatezza dell’impianto progettuale rilevano come elementi qualificanti il rapporto costante tra organismi centrali e territorio:

Il monitoraggio continuo della situazione e la documentazione, gli incontri periodici di verifica, l’operatività e la correttezza anche rispetto alla protezione dei dati sensibili (Patrizia Barbalucca – Roma).

Da tutti i questionari proposti emerge la valorizzazione di un approccio multidisciplinare, programmato in équipe e finalizzato all’autonomia e alla consapevolezza delle famiglia, ma anche l’organizzazione di gruppi di ricerca e di discussione sul sostegno alla genitorialità e sulla multiculturalità, il coinvolgimento delle famiglie, la facilità dei processi di trasmissione delle informazioni.

La metodologia qualificante è quella che si basa su un forte coordinamento tra personale sociale ed educativo dei Servizi Sociali della città e gli operatori delle Cooperative che gestiscono il servizio. È importante la coerenza della metodologia educativa che prevede l’analisi dei bisogni, l’osservazione, gli obiettivi da raggiungere, le attività e prestazioni previste, i rapporti con il volontariato e con le reti formali e informali del territorio, il tempo settimanale e giornaliero di intervento, gli indicatori di qualità, le modalità di verifica e i processi di apertura e chiusura dell’intervento (Giuseppe Taddeo – Torino).

Anche la responsabile del progetto “Asilo nido autorganizzato” di Roma evidenzia gli elementi di adeguatezza dell’impianto progettuale:

L’organizzazione di gruppi di ricerca e di discussione sul sostegno alla genitorialità e sulla multiculturalità; i percorsi educativi sperimentati e frutto di una libertà progettuale che mette in primo piano il minore e la famiglia; il coinvolgimento delle famiglie per prevenire e recuperare la dispersione scolastica; l’elaborazione di nuove tecnologie centrate sulla comunità; la facilità dei processi di trasmissione delle informazioni (Patrizia Barbalucca – Roma).

Al di là delle singole voci identificate come qualificanti, manca però un riferimento esplicito che evidenzia l’importanza dell’organicità progettuale (sia dichiarata ma soprattutto agita), vale a dire il valore del raccordo tra obiettivi, metodologia, azioni, modalità di verifica e di documentazione.

3.1.3 Innovatività e disseminazione

Il carattere innovativo dei progetti viene focalizzato in elementi quali: l’integrazione tra competenze sociali e sanitarie (attività educativa e riabilitativa); l’unicità del progetto sul territorio; la presenza del *tutor* educativo che può intervenire anche a domicilio in maniera

tempestiva; il monitoraggio costante di interventi mirati. Dai resoconti dei referenti, la dimensione dell'innovatività risulta essere molto contestualizzata e legata alle specificità di ogni singolo progetto.

Le innovazioni sperimentate vengono segnalate come trasferibili a livello di sistemi più ampi, e in alcuni casi appartenenti ad altre realtà territoriali, sottolineando che molti principi applicati possono diventare modalità generale paradigmatica soprattutto se vengono chiariti gli obiettivi e i *target* di riferimento. In altri casi le strategie indicate per raggiungere gli obiettivi risultano fortemente centrate sulle realtà locali e di difficile trasferibilità. Certamente l'efficacia di un intervento all'interno di un determinato contesto non è garanzia di risultati simili se “riprodotto” in altre condizioni; tuttavia, sia il confronto con altre esperienze, sia la riflessione sulla possibilità di trasferire in contesti diversi un percorso sperimentato e già “collaudato” rappresentano di per sé un'operazione che arricchisce qualitativamente l'intero impianto progettuale, abituando gli operatori coinvolti a percepire la propria azione all'interno di più ampi sistemi di riferimento, così come emerge dalle parole di alcuni operatori:

Il progetto ha fin dal suo inizio previsto la collaborazione diretta con i Servizi Sociali territoriali e quello Centrale del Comune di Palermo, insieme ai quali si è allargata la cooperazione con i servizi Sanitari (NPI e U.O. di diagnosi precoce dei disturbi dello Spettro Autistico dell'ASP 6 di Palermo) e con le Associazioni di settore (Comitato “L'autismo parla”). Le strategie di presa in carico, inoltre, ci portano a stabilire immediatamente un contatto con le scuole in cui sono iscritti i bambini e con i centri di riabilitazione dove svolgono terapie logopediche o psicomotorie. L'integrazione è fornita anche dal lavoro degli operatori che tendono a uniformare gli interventi degli altri operatori con quelli de genitori (Marco Guccione – Palermo).

La nostra cooperativa gestisce questo progetto dal mese di febbraio 2010. L'elemento di innovazione è sicuramente determinato dal cambio del personale educativo e dallo stile di lavoro che la nostra cooperativa ha elaborato in questi vent'anni di attività nell'ambito dei servizi dedicati alla prima infanzia e che costantemente costruisce sia attivando percorsi formativi e di aggiornamento sia confrontandosi e supervisionando costantemente i percorsi attivati (Marina Lallo – Torino).

3.1.4 Criticità rilevate e ipotesi risolutive per la progettazione di interventi futuri

Al termine dell'analisi “qualitativa” i compilatori hanno provato a individuare alcune criticità progettuali. In generale sono emerse: l'eccessiva dipendenza tra i genitori e l'educatore domiciliare e faintendimenti sul ruolo dell'educatore; la necessità di tempi sicuri nella stipula della convenzione e dei tempi di lavoro a lungo termine (oltre i 12 mesi di convenzione media); “*l'assenza in alcuni casi di figure professionali specifiche; la precarietà di alcuni operatori/tutor che determina turnover e, quindi, discontinuità*” (Marina Casale – Napoli); il grado di soddisfazione dell'utenza, in molti casi non direttamente tangibile. In relazione agli interventi che coinvolgono l'area dell'Educativa Territoriale, considerando che questi non sono quasi mai attivati su richiesta dell'interessato o da parte della sua famiglia, ma risultano essere proposti dal Servizio Sociale agli stessi per provvedere alla tutela del minore/i (a volte anche a seguito di provvedimenti di vigilanza emessi dall'Autorità Giudiziaria), risulta complesso verificare il grado di soddisfazione dell'utenza con strumenti diretti poiché l'intervento che si va ad attivare agisce sulla capacità delle persone di produrre un cambiamento nella propria vita e in quella dei propri figli soprattutto a lungo termine, così come rileva il responsabile degli interventi di “Educativa territoriale” di Torino:

Molte delle famiglie a cui si rivolge il servizio sono “multiproblematiche”, composte da adulti e minori con elevate difficoltà sociali e poveri di strumenti culturali utili alla definizione dei propri bisogni. Tuttavia il “clima” che viene riportato attraverso relazioni e confronti, unito all'adesione

dei ragazzi e delle loro famiglie alle attività proposte dall’educativa territoriale con assenza di “lamentele”, restituisce un quadro di indicatori positivi e di un buon livello di soddisfazione dell’intervento, confermato altresì dalla continuità e “tenuta” delle prese in carico (Giuseppe Taddeo – Torino).

Permangono in taluni casi criticità legate alla delicatezza, problematicità e complessità delle situazioni individuali seguite, che in qualche modo “inficiano” la propositività e potenzialità dell’azione educativa svolta. Alcune criticità si percepiscono nel settore economico soprattutto nella scarsità di contributi e nei ritardi che ne conseguono, la cui soluzione migliorerebbe senz’altro la capacità d’intervento e premierebbe i comportamenti virtuosi delle risorse umane. Altri elementi critici, che possono essere letti anche come ipotesi risolutive, riguardano le competenze professionali sempre aggiornate degli operatori, lo spirito di volontariato, la voglia di interagire con il proprio territorio, la “certezza di esserci”.

Il coordinatore del progetto “Tempo famiglia” di Palermo individua alcune criticità e alcune ipotesi risolutive:

L’eccessiva dipendenza tra i genitori e l’educatore domiciliare e i fraintendimenti sul ruolo dell’educatore potrebbero essere risolti attraverso il miglioramento del contratto iniziale e la messa per iscritto delle mansioni e dei tempi, anche prevedendo una rimodulazione delle scadenze temporali degli interventi. La necessità di tempi sicuri nella stipula della convenzione e dei tempi di lavoro a lungo termine (oltre i 12 mesi di convenzione media) mette molto in allarme le famiglie; si potrebbe prevedere, in accordo con la Pubblica Amministrazione, una sua indipendenza dalla fase di progettazione e realizzazione (Marco Guccione – Palermo).

Altre criticità riguardano ancora la “tempistica” ma più legata alle difficoltà inerenti i momenti di sospensione degli interventi, così come riferisce la pedagogista responsabile del progetto “Inserimento bambini infratrenni” di Torino:

Rispetto al progetto iniziale che indicava di attenersi al calendario scolastico abbiamo scelto di ampliare l’intervento mantenendo una presenza anche durante i periodi di chiusura del Centro Stella Stellina. Frequentando la Casa Circondariale abbiamo infatti rilevato che durante le vacanze natalizie, pasquali ed estive la maggior parte delle attività strutturate e volontarie si interrompevano quasi completamente costringendo i bambini e le bambine a interminabili giornate in cella. Abbiamo così proposto di modificare il nostro programma di attività inserendo attività di animazione e gioco che, a seconda delle condizioni climatiche si potevano svolgere all’interno del carcere o sul territorio cittadino (parchi, giardini, passeggiate nel centro della città). In questo modo il nostro intervento si ferma solo ed esclusivamente nel mese di agosto. (Marina Lallo – Torino).

L’operatrice riferisce anche una criticità “futura”, sempre legata alla specificità di questo intervento:

L’importanza delle relazioni che si creano tra “dentro e “fuori” possono essere uno stimolo per la creazione di una rete che favorisca i contatti non solo tra mamme carcerate e famiglie ma anche tra quanti possono essere di supporto al futuro reintegro delle mamme nel “dopo”. La “rete” di supporto alle mamme e ai bambini può favorire la possibilità di trovare lavoro per queste mamme. Trovare una occupazione renderebbe più sicuro il futuro consentendo quindi il riappropriarsi di una situazione familiare “più stabile” (Marina Lallo – Torino).

Per la progettazione di interventi futuri viene ribadita, nei vari questionari, la necessità della formazione sempre aggiornata delle diverse figure professionali che, a vario titolo, contribuiscono alla efficace realizzazione dei progetti:

Le competenze professionali sempre aggiornate anche dall’esperienza, la comunità educante che diventa comunità pratica, lo spirito di volontariato, la voglia di interagire con un Territorio che

risponde ogni giorno di più, portano a un sistematico e fiducioso bilancio che accresce il senso della comunità/Territorio e dell'autostima di gruppo (Patrizia Barbalucca – Roma).

**Una complessa esperienza 285:
Pippi, il Programma di intervento per prevenire l'istituzionalizzazione**

Ai temi qui affrontati, sebbene le azioni di sostegno alla genitorialità vadano oltre la primissima infanzia, si collega il Programma di intervento per prevenire l'istituzionalizzazione (Pippi) già sinteticamente presentato nel primo capitolo della Relazione.

Pippi è una figura metaforica delle potenzialità inesauribili dei bambini e delle loro capacità di resilienza, intesa come un percorso sempre possibile, che nasce anche dalla capacità di noi adulti di vedere il lato dritto delle cose storte, significati inediti negli eventi critici che i bambini possono trovarsi a fronteggiare. Pippi aiuta cioè a vedere che la realtà può essere rappresentata da angolature plurali e che tale diversa rappresentazione, unitamente ad altri fattori, può introdurre elementi di modifica della realtà stessa in quanto l'aiuto sta ovunque, non solo nei sistemi professionali, che il cambiamento può avvenire in maniera inattesa, che bambini e genitori possono essere anche miniere di risorse e non solo di problemi.

Pippi, che è comunque anche l'acronimo di Programma di intervento per la prevenzione dell'istituzionalizzazione, è usata come immagine di sfondo che crea un orizzonte di significato comune al programma: un orizzonte centrato sulle possibilità di cambiamento della persona umana, sull'importanza delle reti sociali, dei legami affettivi, delle possibilità di apprendimento e recupero anche nelle situazioni di rischio e di estrema vulnerabilità. La sfida intrapresa è quella del sostegno alla famiglia d'origine, intendendo sia i bambini che i genitori: assumiamo l'idea che ci siano alcune famiglie comunemente definite negligenti che, se sostenute in maniera intensiva, rigorosa e per tempi definiti, attraverso un processo di *empowerment* da operatori che lavorano integrando le loro professionalità e le diverse dimensioni del loro intervento, possono apprendere nuovi modi, più funzionali alla crescita positiva dei loro figli, di essere genitori, di stare insieme, di gestire il loro quotidiano. Nella maggior parte dei Paesi occidentali molti operatori e ricercatori stanno mettendo a punto programmi di *home intensive care* rivolti a questo tipo di famiglie, con la finalità di diminuire il numero di residenzialità esterne dei bambini dalle loro famiglie. Pippi, nello specifico, è un Programma di intervento *intensivo* rivolto a 10 nuclei familiari (per ogni città riservataria) con figli da 0 a 11 anni a rischio di allontanamento, che si propone la **finalità** di individuare, sperimentare, monitorare, valutare e codificare un approccio intensivo, continuo, flessibile, ma allo stesso tempo strutturato, di presa in carico del nucleo familiare, capace di ridurre significativamente i rischi di allontanamento del bambino o del ragazzo e/o di rendere l'allontanamento, quando necessario, un'azione fortemente limitata nel tempo facilitando i processi di riunificazione familiare.

Il programma si basa su 6 punti irrinunciabili, in linea con quelli che la letteratura descrive come fattori predittivi di successo dell'intervento con le famiglie vulnerabili:

1. realizzazione di équipe multidisciplinari di professionisti, attraverso specifiche attività formative, coordinate da un *case-manager* e in stretta *partnership* tra ricercatori e professionisti, al fine di consentire il coinvolgimento attivo dei professionisti in tutte le scelte relative al programma e un'alta qualità delle prestazioni erogate;
 2. pieno coinvolgimento, all'interno delle loro reti sociali, dei bambini e delle famiglie, che sono i veri attori del programma, il quale opera in una logica di multidimensionalità e co-costruzione delle risposte con le stesse famiglie lungo tutto il processo: il progetto si basa su una visione bio-ecologica dello sviluppo umano;
 3. sperimentazione con poche famiglie che possano quindi essere seguite in maniera approfondita, continua, stabile e per un arco di tempo definito (20 mesi circa);
 4. attenzione a coniugare la pratica dell'intervento alla pratica della valutazione in modo che gli operatori diventino protagonisti dei processi di valutazione dei loro interventi e apprendano a valutarne l'efficacia giungendo a introdurre stabilmente la prassi della valutazione nell'agire sociale;
-

5. utilizzo di strumenti condivisi e confrontabili per realizzare la valutazione iniziale della situazione del bambino e della famiglia, la progettazione e la valutazione nei diversi tempi dell'intervento (almeno T0, momento di ingresso della famiglia nel programma; T1 fase intermedia; T2 fase conclusiva): definizione e realizzazione del progetto quadro condiviso sulla base di un *assessment* unitario di lettura dei bisogni del bambino e della famiglia;
6. sperimentazione di forme innovative di partenariato tra mondo del sociale, del sanitario e della scuola.

L'approccio ecosistemico adottato tiene conto del sistema familiare, della rete sociale, della scuola frequentata dai bambini/ragazzi, dell'ambiente in generale, delle esigenze e della dimensione intrapsichica di ciascun membro della famiglia. Per questo i dispositivi di intervento previsti sono:

- forme diverse, attive e continue di collaborazione tra scuole-famiglie e servizi socio-sanitari
- attivazione di percorsi intensivi di educativa domiciliare centrati sulle relazioni genitori-figli-ambiente sociale
- attivazione di gruppi di parola con i genitori e, laddove possibile, di gruppi per i bambini e/o di attività specifiche di sostegno all'identità del bambino
- attivazione di famiglie d'appoggio per ogni famiglia target.

Lo strumento base per Rilevare, Progettare, Monitorare l'andamento dell'intervento con le famiglie, denominato scheda RPM (Milani, Serbati et al. 2011), vuole essere una traduzione metodologico-operativa di tale visione ecosistemica. Esso intende esplicitare anche visivamente un modello multidimensionale triangolare denominato *Il Mondo del Bambino*, costruito a partire dall'*Assessment Framework* inglese (Gray, 2002). *Il Mondo del Bambino* intende offrire un supporto per gli operatori per giungere a una comprensione olistica dei bisogni e delle potenzialità di ogni bambino e di ogni famiglia e, conseguentemente, a una compilazione corretta della scheda RPM. Esso infatti fa riferimento a tre dimensioni fondamentali che costituiscono i tre lati del triangolo: i bisogni di sviluppo del bambino (*Il mio crescere*), le competenze dei genitori per soddisfare tali bisogni (*Di che cosa ho bisogno dalla mia famiglia*), i fattori familiari e ambientali che possono influenzare la risposta a tali bisogni (*Il mio ambiente di vita*). Ognuna di queste tre dimensioni è a sua volta composta da un certo numero di sotto-dimensioni.

Pippi è dunque basato sulla capacità di ogni persona umana di cambiare, evolvere, apprendere e contribuire attivamente a migliorare una certa situazione. Ogni bambino, nel corso del suo sviluppo, impara attraverso piccole conquiste quotidiane, così le competenze educative dei genitori sono influenzate dalla loro storia, dalla loro personalità, dalle loro esperienze oltre che dalle condizioni nelle quali la loro esperienza di genitorialità si realizza concretamente (livello di stress, di sicurezza affettiva e/o materiale, ecc.). Pippi interviene anche su queste condizioni di esercizio della genitorialità, ma per fare ciò è centrale stabilire con la famiglia una relazione d'aiuto che sia calda, continua nel tempo e trasparente, nella quale gli operatori si pongano come modelli positivi di identificazione sia per i genitori che per i bambini. Per far questo essi sono costantemente sostenuti da un tutor di riferimento del gruppo scientifico che li aiuta a oggettivare il loro intervento e a rimanere fedeli ai processi definiti.

Avere in mano un buon programma non basta a produrre cambiamenti positivi nelle famiglie: per fare un buon piatto, buoni ingredienti e ricetta sono condizioni necessarie, ma non sufficienti. Se assumiamo che la ricetta costituisce il programma Pippi nel suo insieme, che gli ingredienti sono le pratiche, le procedure e le azioni indicate nella guida del programma a uso degli operatori, che i cuochi sono operatori, ricercatori, amministratori, genitori e bambini e che le cucine sono i contesti di implementazione, quindi le città riservatarie coinvolte, ci rendiamo conto che implementare un programma significa contestualizzare i principi e le strategie di intervento proposte in esso: non si tratta di definire in maniera rigida ogni elemento, ma di definire i principi e le strategie di intervento in maniera da permettere ai professionisti di analizzare le proprie pratiche professionali e di prendere attivamente in carico le trasformazioni richieste da questa analisi, contribuendo così, in un costante effetto di retro-azione, allo sviluppo stesso del programma, il quale diventa e allo stesso tempo implica quindi una comunità di pratiche e non solo il lavoro di un gruppo ristretto di esperti (Lacharité et al., 2005).

Riferimenti bibliografici

- Serbati, S., Milani, P. (2011). *Valutare gli interventi sociali con bambini e famiglie. Child Well-Being Scales: uno strumento utile.* In: *Il processo minorile giusto e la protezione del minore.* Milano: Franco Angeli.
- Gray, J. (2002). *National Policy on the Assessment of Children in Need and Their Families.* In Ward, H., Rose, W. (a cura di), *Approaches to Needs Assessment in Children's Services.* London: Jessica Kingsley Publisher, 169-193.
- Lacharité, C., Fafard, G., Bourassa, L. (2005), *Programme d'aide personnelle, familiale et communautaire: nouvelle génération (PAPFC²)*, Groupe de recherche et d'intervention en négligence. Québec : Université du Québec à Trois-Rivières.
-

4. Considerazioni conclusive

Dall'analisi dei progetti emerge una crescente "cultura documentaria" e di socializzazione delle esperienze sia attraverso la produzione di materiali (fotografie, cd-rom, opuscoli informativi), sia attraverso l'organizzazione di momenti di scambio e confronto: eventi formativi di tipo laboratoriale, incontri con le famiglie, convegni, incontri di rete nell'ambito del Municipio di appartenenza e con gli operatori coinvolti, conferenze stampa. Tuttavia, è da rilevare che, al di là dei progetti selezionati anche sulla base di tale criterio, in generale l'attenzione alla documentazione e alla diffusione delle esperienze non è ancora del tutto considerata una fase importante, utile e necessaria del percorso, rimanendo come attività "accessoria" che impegna tempo e risorse. Altro elemento di rilievo è la scarsa attenzione alla produzione di documentazione scritta avente le caratteristiche di "pubblicazione" (al di là di *dépliant* e opuscoli informativi); solo in un caso (*Centro diurno spazio insieme, Roma*) è stata prodotta una pubblicazione, da diffondere sul territorio, curata dal Comune di Roma (Municipio II, Assessorato Politiche Sociali) e dalle Associazioni Il Filo dalla Torre, Dhyana e dalla Cooperativa Ponte Arcobaleno. Sicuramente la natura eterogenea dei progetti a sostegno della genitorialità non permette di rilevare dati da interpretare in base a definizioni univoche, tuttavia la documentazione personalizzata delle diverse tipologie di intervento risulta in generale un buon approccio metodologico, da promuovere e sostenere. Occorre dunque diffondere sempre più la cultura della documentazione, da un lato per esplicitare con chiarezza gli esiti sociali, dall'altro per formare *professionisti riflessivi* (Schön, 1993), in grado di valorizzare i meccanismi di monitoraggio e di verifica come pratiche efficaci facenti parte integrante il progetto stesso.

Le esperienze realizzate grazie alla L. 285 testimoniano quanto sia forte il nesso tra le forme di cura, di attenzione, di sostegno ai bambini e ai genitori e la crescita e lo sviluppo della società di cui i soggetti fanno parte. Negli ultimi trent'anni si sono fortemente modificati alcuni paradigmi interpretativi intorno ai bambini e alle loro potenzialità evidenziando un'immagine di bambino competente, attivo e interattivo. Congiuntamente si è venuta a delineare anche un'immagine di genitorialità che ne valorizza le potenzialità chiamando al contempo in causa l'assunzione di precise responsabilità, individuali sicuramente, ma anche sociali. Questa è anche l'immagine che emerge dai vari progetti 285 presi in esame, che strutturandosi in risposta a situazioni di incertezza, di insicurezza, di isolamento, personale e sociale, propongono percorsi di sostegno alla genitorialità finalizzati alla maturazione del ruolo e della funzione genitoriale incentivando la partecipazione, la consapevolezza, la cura responsabile, che esprime il cuore della funzione genitoriale. Sembra che i genitori odierni, più che essere soli, siano spesso lasciati soli di fronte a una maternità o paternità che, nell'era della globalizzazione assume caratteristiche diverse

proprio a causa delle trasformazioni sociali e familiari a cui spesso la società stessa non ha saputo far fronte, tralasciando di fornire alle famiglie gli strumenti per gestire il cambiamento (Sharmahd, 2007). Le complesse trasformazioni che caratterizzano la nostra contemporaneità richiedono di ripensare criticamente le categorie attraverso le quali riconoscere e leggere le attuali configurazioni familiari e le diverse espressioni della genitorialità.

Le grandi opportunità offerte dalla legge 285, aperto al cambiamento e alla sperimentazione, si identificano proprio nella risposta alle richieste di maggiore flessibilità espresse dalle famiglie, ai bisogni di socializzazione precoce dei bambini, all'esplicita o implicita domanda di sostegno dei genitori. Tutte le azioni realizzate aiutano i bambini a liberarsi da condizioni di disagio sociale, di povertà e parallelamente vengono incontro alle famiglie "disfunzionali" mirando all'attivazione delle potenzialità di cui ogni nucleo familiare è portatore, all'interno di una prospettiva comune che considera sia gli aspetti prevedibili, sia quelli imprevedibili che innescano il cambiamento e le modalità di *coping* che la famiglia utilizza per affrontarli. Questa direzione di prospettive e di interventi contribuisce al conseguimento di uno dei grandi obiettivi prioritari stabiliti dall'iniziativa Europa 2020 denominata "Piattaforma europea contro la povertà e l'esclusione sociale" (Commissione europea, 2010): *almeno 20 milioni di persone in meno devono essere a rischio di povertà ed esclusione sociale*. Molti Stati membri stanno intensificando gli sforzi volti ad analizzare e riformare completamente i propri sistemi di cura e educazione, cominciando con l'assumere posizioni molto diverse in merito ai tassi di iscrizione, all'offerta, alla qualità, alle riforme, alla progettazione. Nella pluralità di intenzioni e azioni, ogni Paese europeo ha cercato e sta cercando di rispondere al mutamento delle istituzioni sociali e familiari ripensando l'intero sistema dei servizi dedicati all'infanzia e alle famiglie. All'interno di questo quadro comune, le prospettive future nella progettualità della legge 285/1997 potranno continuare a offrire a tutti i bambini l'accesso alla cura e all'educazione attraverso il sostegno alla genitorialità. Nello specifico sarà utile assicurare la garanzia di qualità dell'offerta mediante servizi ben integrati e fondati su una visione comune, progettando interventi coordinati che coinvolgano a pieno diritto tutte le parti interessate, a cominciare dai genitori. Sarà importante potenziare maggiormente le relazioni di *partnership* e promuovere la diffusione delle azioni qualitativamente significative, nel rispetto dell'espressione di eterogeneità dei diversi bisogni locali, anche trovando il giusto equilibrio nel coinvolgimento di investimenti pubblici e privati.

7. I PROGETTI RIVOLTI ALL’AFFIDAMENTO FAMILIARE NELLE CITTÀ RISERVATARIE ALLA LUCE DELLE PROSPETTIVE PER L’ACCOGLIENZA RISULTANTI DAL MONITORAGGIO DELLA LEGGE 149/2001

IN SINTESI

È stato possibile individuare alcune aree di innovazione che sono tra le nuove soluzioni valide e positive di sostegno alla famiglia e ai minori: le esperienze specifiche di affido di bambini piccoli (0-24) e l'accoglienza post-comunitaria. Tali aree riflettono due diversi modi di “ripensare l'accoglienza”. Le esperienze 285 tendono poi a promuovere: sensibilizzazione e promozione sociale; servizi territoriali per l'affidamento; sperimentazioni con carattere di originalità; sviluppo delle reti di famiglie e delle nuove tipologie di sostegno e/o accoglienza familiare. È forte il coinvolgimento nella gestione del servizio da parte del terzo settore.

Purtroppo non sempre le esperienze sono socializzate e questo genera l'impossibilità di utilizzare le buone pratiche al di fuori del territorio in cui sono state implementate e sviluppate. Pertanto diventa prioritario, non tanto verificare la capacità di innovare pratiche e interventi quanto di concepire ogni innovazione non solo come un evento a sé stante ma come evento che, in una logica sistematica, riguarda anche altri, con attenzione alla dimensione scientifica dell'analisi e della valutazione che permettano di verificare la trasferibilità.

Premessa

Il seguente lavoro ha come oggetto l'analisi della progettazione che le 15 città riservatarie hanno sostenuto utilizzando il fondo istituito dalla legge 285/1997 per la realizzazione di progetti sull'affidamento familiare. L'approfondimento dei progetti può fornire alcune importanti indicazioni per dotare gli amministratori, i tecnici e gli operatori stessi di strumenti funzionali e innovativi, sia per la gestione amministrativa del fondo 285 e delle forme di affidamento dei progetti, sia per la costruzione di nuove reti e per il consolidamento dei processi di progettazione partecipata e di qualità anche alla luce dei mutamenti politici degli ultimi anni.

Si ritiene però utile soffermarsi preliminarmente su alcuni temi di sfondo che permettano di contestualizzare meglio l'esame dei progetti 285.

In primo luogo, cosa si intende quando si parla di “affido”?

L'istituto dell'affidamento familiare nasce per offrire a un bambino o adolescente un ambiente di supporto per favorire il suo sviluppo fisico, cognitivo, emotivo e relazionale e contemporaneamente garantire alla famiglia d'origine la possibilità di risolvere le proprie difficoltà riaccogliendo il figlio in una nuova situazione adeguata al suo sviluppo.

L'affidamento familiare si colloca pertanto all'interno dei servizi alla persona e nell'ottica della tutela dei diritti dell'infanzia, garantendo al minore il diritto a crescere in una famiglia che possa soddisfare le sue esigenze educative e affettive, in grado di rispettare i suoi bisogni, in riferimento alle caratteristiche personali e familiari e alle circostanze specifiche che bambino e famiglia si trovano ad affrontare.

Si tratta quindi di una forma di solidarietà tra le famiglie, accompagnata dai servizi, con l'obiettivo di prevenire l'abbandono e l'istituzionalizzazione per quei minori la cui famiglia vive una temporanea situazione di difficoltà.

È un sistema di interventi a elevata complessità relazionale e gestionale, che necessita di modelli organizzativi e operativi congruenti e rigorosi, compiti e funzioni ben definiti, da svolgersi con il massimo di professionalità e competenza, in cui ogni attore è tenuto a operare in modo integrato, riconoscendo l’altro come interlocutore e come risorsa indispensabili al buon andamento del progetto.

Contenuto centrale di ogni progetto di affidamento familiare è la relazione che unisce il bambino e la sua famiglia e il legame con il territorio nel quale la famiglia vive; rapporti che possono essere coltivati, sostenuti, sviluppati grazie a un altro nucleo familiare, capace di accogliere il bambino, di rispettarne la storia, favorendo il rapporto con la sua famiglia.

La consapevolezza dell’importanza dell’ambiente familiare nasce grazie agli studi e alle osservazioni sui bambini istituzionalizzati effettuate nel corso del ’900 (Winnicott, 1970; Bowlby 1979; 1988; Spitz, 1958) rilevando come questa condizione influisca sullo sviluppo globale, in quanto il benessere del bambino è garantito dalla presenza di cure materiali e soprattutto affettive stabili.

Mary Ainsworth (1962) fu la prima a usare l’espressione *base sicura* per descrivere l’atmosfera creata dalla figura di attaccamento. L’essenza della base sicura è che essa crea un trampolino per la curiosità e l’esplorazione del mondo, le quali nel contesto di un percorso di consapevolezza possono portare verso un’autentica autonomia e capacità di gestire la propria persona secondo schemi comportamentali non autodistruttivi.

La teoria dell’attaccamento, così come pensata da Bowlby, considerando il “bambino” come un “essere in relazione”, si presenta come un “ponte” che poggia da un lato sul terreno delle relazioni concrete e dall’altro su quello delle relazioni rappresentate (Onnis, 2010). Questo approccio teorico, che ha trovato sempre più attenzione nel mondo dei clinici, ha permesso di formulare una concezione della vita psichica che trova le sue radici nella elaborazione di esperienze interpersonali, e nella possibilità di valutare le modalità con le quali vengono rappresentate le storie delle esperienze di attaccamento. La possibilità di sperimentare nuovi legami di attaccamento, man mano che verrà posta a livello della coscienza e di consapevolezza, tenderà ad allentare gradualmente l’attaccamento con la figura di riferimento educativo, mediante l’attivazione di una base sicura interiore emergente nell’individuo stesso. Bowlby definisce “base sicura” uno stato interiore di rilassamento, in cui si comincia ad andare d’accordo con se stessi e gli altri, ad assecondare i propri progetti, e infine a esplorare in maniera sana il mondo.

Il percorso di accoglienza deve avere come obiettivo quello di stabilire il legame di attaccamento con il bambino/ragazzo accolto – completamente riconducibile all’interazione tra chi chiede e chi fornisce aiuto – e attraverso questa “relazione di attaccamento” creare la premessa per la costituzione della base sicura dalla quale poter costruire un contatto con il mondo esterno in modo positivo. È quindi nelle mani dell’équipe di lavoro l’abilità di fornire tale base sicura, interagendo in modo sensibile e sintonico con i sentimenti dei bambini/ragazzi accolti nelle comunità.

La sperimentazione di nuovi legami di attaccamento, man mano che verrà posta a livello di coscienza e di consapevolezza del bambino/ragazzo, tenderà ad allentare gradualmente l’attaccamento con la figura di riferimento educativo, mediante l’attivazione di una base sicura interiore emergente nell’individuo stesso.

I contesti accoglienti che possono essere offerti attraverso l’affidamento familiare, se considerati all’interno della cornice di riferimento proposta dalla teoria dell’attaccamento, possono essere intesi come una sorta di “setting organizzato ed emotivamente strutturato”, nel quale i bambini e gli adolescenti che attraversano un periodo di particolare difficoltà, possono sperimentare la vita quotidiana in un contesto disponibile, un sistema di relazioni attento al bisogno che permetta loro il recupero e un intervento “riparatorio e terapeutico”

grazie al quale rielaborare positivamente il passato, riconciliarsi con la famiglia naturale e acquisire sicurezza nel futuro.

La scelta di aprirsi all'affidamento familiare presuppone un consenso autentico da parte di tutti i componenti, ma soprattutto richiede la capacità di tollerare la precarietà, perché quasi sempre l'affido comporta un'indeterminatezza in termini temporali (tempo per fare adattare il bambino alla nuova situazione, tempo del rientro nella sua famiglia ecc.) e una modifica degli equilibri familiari; la capacità di fornire con tempestività risposte adeguate (flessibilità), perché molte circostanze legate all'affido sono difficilmente programmabili e prevedibili; la capacità di ascoltare, di comprendere i bisogni dell'altro, di non essere giudicante, di accettare in modo empatico la storia e i vissuti dell'altro, di mettersi in discussione e di tollerare la possibilità di sbagliare, di offrire modelli e stimoli arricchenti, di dare sicurezza.

L'affidamento familiare è un intervento che va costruito, accompagnato e costantemente monitorato. La sua gestione richiede l'individuazione di tre aree distinte di competenza: quella dei Servizi Sociali Territoriali Integrati, relativa al progetto individuale, che prevede la responsabilità tecnica sia della elaborazione della diagnosi psicosociale che dell'intero progetto di affidamento; quella psicologica tesa a individuare l'assenza/presenza di patologie individuali e/o relazionali e le potenzialità da attivare in termini di genitorialità/filiazione (assumendosi anche il sostegno psicologico); e infine quella dei Servizi che si occupano di affidamento (Centro affidi), relativa alla promozione e "cura" della risorsa affido, all'accompagnamento dell'intero processo, alla verifica dell'andamento del progetto garantendo un supporto privilegiato alla famiglia affidataria.

L'affidamento, se da una parte richiede un grande impegno a livello economico e a livello di risorse umane e di idee, dall'altra evita (o almeno tenta di farlo) che i bambini trascurati di oggi diventino i cittadini assistiti di domani, con il marchio di emarginazione che si tramanda di generazione in generazione. Per evitare il riprodursi della sofferenza e dell'esclusione è necessario abbandonare l'idea di tamponare le situazioni di emergenza investendo di più sulla prevenzione e su una maggiore organizzazione dei servizi.

Per far crescere e sviluppare l'affidamento familiare è fondamentale che tutta la comunità riconosca l'educazione e il pieno sviluppo dei bambini come un interesse, una responsabilità e una competenza della collettività. L'affidamento è un provvedimento articolato nel quale sono coinvolti numerosi soggetti, ognuno dei quali mette in atto reazioni e dinamiche emotive di fronte a una situazione di stress, spesso non prevista.

La promozione di un contesto sociale e culturale più aperto e attento, la normativa innovativa, la professionalità e la prassi degli operatori addetti, hanno contribuito a porre enfasi sulla dimensione di tutela del minore, ovvero sui suoi diritti inalienabili, distinti dal benessere o dall'evoluzione del nucleo familiare al quale prima erano invece troppo facilmente assimilati.

Perché sia dato aiuto alla famiglia in difficoltà non è sufficiente la rilevazione di quanto il minore sia stato compromesso, occorre capire perché si è generata una situazione di degrado. Capire e valutare la famiglia è la premessa ineludibile per rispondere alla richiesta di aiuto che nasce dalla sofferenza dei bambini prigionieri di situazioni di danneggiamento.

La consapevolezza di poter comunque far sperimentare al bambino sicurezza e affetto, per renderlo capace di affrontare i compiti evolutivi futuri, porta le istituzioni a disporre interventi per favorire il diritto del minore a vivere e crescere in un ambiente sano, equilibrato e che salvaguardi il suo sviluppo psico-fisico.

L'operatività dei servizi ha fatto col tempo un salto di qualità, passando dal dare aiuto a una famiglia in difficoltà, alla tutela dei minori delle famiglie in crisi. Lo spostamento di focus sul minore non ha fatto venire però meno la consapevolezza che per il bambino non

esiste luogo migliore per crescere che quello della sua famiglia, quando siano garantiti o ripristinati standard di vita accettabili, e che essendo il nucleo familiare un sistema di vita coeso, benessere del minore e qualità della vita degli altri membri sono strettamente collegati.

Esistono varie modalità di affidamento distinte nei tempi (diurno, part time ecc.) e nelle modalità di aiuto offerte (residenziale, semiresidenziale ecc.). Sostegni specifici e progettazioni mirate sono richiesti per alcune categorie di bambini e adolescenti (es. minori stranieri, disabili, neonati), che possono trovarsi a vivere situazioni particolari di disagio.

Accanto all'affidamento tradizionale si stanno sviluppando in Italia nuove soluzioni valide e positive di sostegno alla famiglia e ai minori che vengono progettate e messe in atto tenendo in considerazione i bisogni del minore e della sua famiglia d'origine:

- *Affidamento professionale*: utile soprattutto per affidi complessi e impegnativi. L'affido professionale si caratterizza per la specifica struttura organizzativa, che rende possibile il collocamento in famiglia di bambini e ragazzi con particolari situazioni di difficoltà. La volontà di questi progetti è coniugare il clima relazionale di una famiglia con conoscenze e competenze professionali, includendo così nei progetti di accoglienza anche i minori che spesso rimangono esclusi (ad esempio minori disabili o adolescenti con numerose esperienze di affidi falliti alle spalle).
- *Comunità di tipo familiare*: i minori devono crescere in ambienti di tipo familiare e quindi vivere in spazi simili a reali abitazioni e in piccoli gruppi, avendo a disposizione personale stabile in modo da poter instaurare delle autentiche relazioni affettive con gli adulti e tra pari. In queste comunità lavorano prevalentemente educatori professionali che condividono con i ragazzi ogni momento della quotidianità, intessendo dei rapporti interpersonali significativi.
- *Famiglie solidali*: questo intervento ha un intento preventivo ovvero evitare che una situazione critica si cronicizzi. Si tratta di garantire un sostegno meno formale a un nucleo familiare in difficoltà, senza l'allontanamento del minore e affiancando all'intero nucleo familiare in difficoltà un'altra famiglia della zona che si offre volontaria. Questi progetti sono indicati quando la situazione familiare non richiede una separazione del minore, che anzi sarebbe controindicata, e in casi particolari in cui un genitore non riesce a seguire adeguatamente un figlio, per esempio a causa di impegni di lavoro. La famiglia affidataria sperimenta così un minor carico emotivo e la famiglia d'origine mantiene pienamente la propria responsabilità genitoriale, senza sentirsi svalutata o giudicata. Alcuni esempi come il buon vicinato e la vicinanza educativa, il sostegno di nuclei monoparentali e l'affido di mamma-bambino ribadiscono il valore fondamentale e preminente della famiglia affidataria volontaria, così come la necessità di prevenire e attivare opportuni strumenti di supporto e integrazione delle sue risorse e al contempo facilitare i percorsi di autonomia dei nuclei in crisi.
- *Servizi specifici di sostegno alla genitorialità e/o mediazione familiare*: l'affidamento familiare può essere un importante strumento di supporto alle famiglie in difficoltà e anche un ottimo esempio di realizzazione della solidarietà sociale. Le famiglie d'appoggio e gli interventi di sostegno possono sostituire, almeno in parte, quegli elementi della rete parentale, amicale e sociale di cui i nuclei familiari e in particolare le madri che entrano nelle strutture d'accoglienza sono generalmente privi. Anche esperienze di affido madre-bambino è una forma di affidamento per il sostegno della genitorialità rivolto sia al genitore sia al bambino (talvolta anche all'intero nucleo familiare) permette di conservare il più possibile l'unità della famiglia, rinforzando le competenze genitoriali.

- *Affido di adolescenti:* l'adolescente, in quanto persona in una fase evolutiva critica, deve poter instaurare delle relazioni e dei legami positivi che gli consentano di creare una propria identità e di costruire il proprio futuro. L'affido deve essere per l'adolescente l'occasione per rielaborare il proprio passato, acquistare consapevolezza della situazione della sua famiglia d'origine, prendere da essa le giuste distanze, e dedicarsi alla costruzione della propria identità e del proprio futuro. Ogni situazione va valutata con attenzione per mettere in evidenza i bisogni, le attese, le risorse individuali e gli elementi esterni al soggetto che possono interferire con il progetto o facilitarne la realizzazione, tenendo presente che l'adolescenza è un momento di rapidi cambiamenti e d'improvvisi viraggi di percorso. Le esperienze sperimentali che si stanno attuando in Italia, sia per l'attuazione di affidi familiari di adolescenti, sia per interventi di supporto familiare per adolescenti prossimi alla maggiore età o che l'abbiano appena superata (anche attraverso specifici supporti economici per l'avvio di percorsi di autonomia), costituiscono importanti spunti di riflessione e di lavoro per tutti gli operatori impegnati nell'accoglienza.

1. Alcuni dati sugli affidi e sugli interventi nella cornice della legge 149/2001

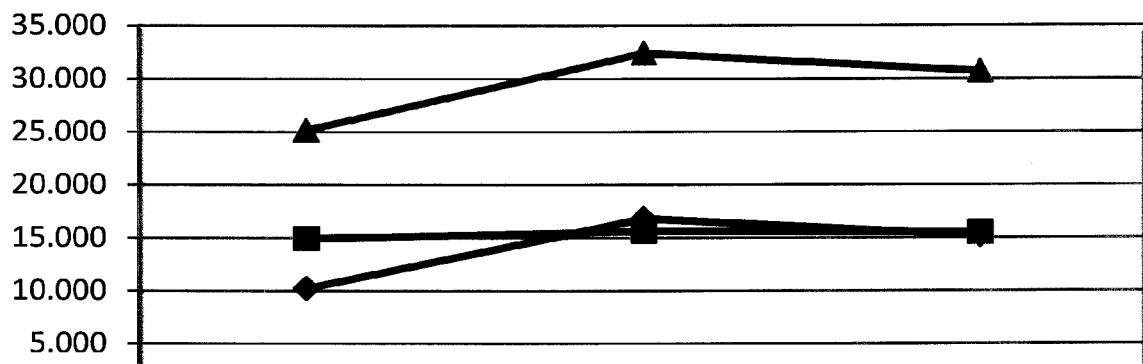
Per conoscere la situazione sui minori e gli adolescenti allontananti dalla famiglia in Italia (distribuzione territoriale, caratteristiche specifiche del collocamento fuori famiglia) è indispensabile far riferimento alle cognizioni e ai dati raccolti dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali in stretto raccordo con le Regioni e le Province autonome, attraverso la collaborazione del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza (Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2011; Moretti *et al.*, 2009).

Nel 2009, attraverso una specifica attività di monitoraggio quantitativo, realizzata in collaborazione con le Regioni e le Province autonome, è stato possibile stabilire un “*set minimo di informazioni relative ai bambini e agli adolescenti*” in affidamento familiare o accolti nei servizi residenziali, capace di mettere in evidenza i numeri del fenomeno e le sue caratteristiche principali. Inoltre, attraverso delle interviste in modalità *face to face*, si è cercato inoltre di comprendere le modalità con cui attualmente i soggetti pubblici e privati preposti, raccolgono i dati in materia di accoglienza nei servizi residenziali e di affidamento familiare.

Sulla base di questa indagine, alla data del 31 dicembre 2008 si stimano 30.700 minori cosiddetti “fuori famiglia”, ovvero affidati a singoli, parenti e famiglie o accolti in un servizio residenziale per almeno cinque notti a settimana.

Per quanto riguarda il collocamento presso famiglie, parenti e singoli, il confronto con la precedente esperienza di indagine censuaria sul tema, realizzata nel 1999 (Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, 2002a), fa balzare subito all'occhio un forte incremento percentuale, pari al 49%, poiché in termini assoluti gli affidamenti così intesi sono passati da 10.200 a 15.200. Questo aumento è indubbiamente legato ai cambiamenti avvenuti all'interno dei servizi, che hanno sempre più puntato all'affidamento familiare quale strumento per gestire l'allontanamento del bambino dal proprio nucleo familiare.

Per quanto riguarda invece l'ambito relativo alla sola accoglienza nei servizi residenziali per minori, la rilevazione al 31 dicembre 2008 mette in evidenza la presenza di 15.500 bambini e ragazzi all'interno di queste strutture.

Figura 1 – Serie storica dei bambini e adolescenti fuori famiglia di origine – Anni 1998/99, 2007, 2008

Fonte: Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2009

Rispetto alle modalità operative dei servizi territoriali, le zone del Centro e del Nord risultano maggiormente orientate a privilegiare l'affidamento familiare secondo il dettato della legge 149/2001. Spiccano, infatti, su questo terreno le regioni Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Provincia di Bolzano, Liguria, Emilia Romagna, Toscana, mentre le Regioni del Sud, con la sola eccezione della Sardegna, presentano prevalenze più o meno marcate di ricorso all'accoglienza nei servizi residenziali (Moretti *et al.*, 2009).

Gli autori della ricerca effettuata nel 2009 sottolineano che i dati sopra riportati vanno letti tenendo presente che essi restituiscono "solo" una fotografia del fenomeno, e non sono in grado di raccontare ciò che accade nel corso di periodi di tempo inferiori all'anno. Infatti, vi sono bambini che rimangono in affidamento per meno di questo arco temporale (l'anno), e di essi non rimane traccia in queste cifre. Analizzando i sistemi informativi di alcune Regioni, si ipotizza che a livello nazionale, i bambini coinvolti in percorsi di affidamento possano essere circa 57mila, ovvero per ogni singola accoglienza o affidamento che emerge dai dati di fine anno, vi sono almeno 1,8 bambini che nel corso dell'anno hanno vissuto tale esperienza.

1.1 Le caratteristiche dei bambini e dei ragazzi allontanati dalle famiglie di origine e accolti in affidamento familiare e nei servizi residenziali

Per quanto riguarda le caratteristiche dei bambini e dei ragazzi allontanati dalle famiglie di origine e accolti in affidamento familiare e nei servizi residenziali sulle quali è possibile svolgere qualche considerazione gli elementi principali si riflessione, evidenziati nella cognizione del 2009, riguardano: l'età, la distribuzione di genere, la cittadinanza, la tipologia dell'affido, la natura dell'affido, la durata dell'affido, la provenienza.

Queste informazioni permettono di tratteggiare un profilo sufficientemente circostanziato dei bambini e dei ragazzi in affidamento, oltre che indicare le linee di tendenza dell'accoglienza.

Nonostante si registri una riduzione della classe dei 6-10enni che passano dal 33% al 27% e un opposto incremento dei 15-17enni che passano dal 20% a poco più del 27% del totale. Resta stabile, diversamente, l'incidenza di bambini più piccoli (0-5 anni) sul totale degli affidati, rimane confermata la prevalenza dei minori in affidamento nelle classi di età pre-adolescenziali e adolescenziali. Tendenze confermate in tutte le Regioni prese in considerazione in cui si riscontra, peraltro, una variabilità dei dati piuttosto contenuta.